

# La corona del gall basalisch

Autor(en): **Giovannoli, Renato**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **82 (1992)**

Heft 3-6

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1005209>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## La corona del *gall basalisch*

I PLINIO il vecchio (*Naturalis historia*, VIII, 33), subito dopo aver affermato di una fiera detta catoblepa che «tutti quelli che l'hanno fissata negli occhi sono morti subito», scrive:

«Identica è la proprietà del serpente basilisco. Lo genera la provincia della Cirenaica, non è più lungo di dodici dita e lo si riconosce per una macchia bianca sulla testa, a mo' di diadema. Col suo sibilo mette in fuga tutti i serpenti, e non muove il suo corpo, come gli altri, attraverso una serie di volute, ma avanza stando alto e dritto sulla metà del corpo. Secca gli arbusti non solo toccandoli, ma col suo soffio, brucia le erbe, spezza le pietre: tale potenza ha questo pericoloso animale. Una volta, così si credette, un esemplare fu ucciso da un uomo a cavallo con un'asta e dal veleno salito attraverso di essa non soltanto il cavaliere, ma anche il cavallo furono annientati.»<sup>1</sup>

Il nome *basiliscus*, dal greco *basilískos*, significa «piccolo re», e ciò in connessione, evidentemente, con la piccola «corona» che il serpente possiede (nonché, forse, con il fatto che tutti gli altri serpenti lo temono). Nel Medioevo, in conformità al simbolismo cristiano del serpente, prevalentemente «malefico», diviene un simbolo diabolico<sup>2</sup>. Questa interpretazione era del resto autorizzata dalla *Vulgata* (*Salmi* XC, 13): *super aspidem et basiliscum calcabis, concubabis leonem et draconem* 'camminerai sull'aspide e il basilisco, calpesterai il leone e il drago', parole rivolte dal salmista al giusto e, secondo l'interpretazione spirituale, da Dio al suo Cristo. «Il basilisco è il re dei serpenti», scrive SANT'AGOSTINO commentando questo versetto, «come il diavolo è il re dei demoni»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> GAIO PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, vol. II, Torino, Einaudi, 1983, p. 193. – Nel mondo classico parlano del basilisco anche Dioscoride, Galeno ed Eliano (citt. in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti*, fondata da G. Treccani, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1929–1939, vol. VI, voce «Basilisco»), nonché Lucano, su cui torneremo tra poco.

<sup>2</sup> È vero però che come tutti i simboli (ma in maniera speciale) il serpente ha un doppio aspetto, benefico e malefico. In Oriente, soprattutto in Cina, spesso rappresenta la Divinità, o il suo Verbo, e anche in Occidente è talvolta simbolo di Cristo (cfr. *Giovanni* III, 14). Il basilisco in particolare, data la sua regalità, potrebbe aver avuto in origine un significato positivo. «Si dimentica quasi sempre che il serpente ha pure un aspetto benefico, che si trova d'altronde anche nel simbolismo dell'antico Egitto, particolarmente sotto la forma del serpente regale, *uraeus* o basilisco» (RENÉ GUÉNON, *Simboli della Scienza sacra*, Milano, Adelphi, 1975, p. 128). Cfr. LOUIS CHARBONNEAU-LASSAY, *Le Bestiaire du Christ*, Paris, 1940 (rist. anast. Milano, Archè, 1975, pp. 641–642) che a proposito dell'identità del basilisco e dell'*Ureus* egiziano cita Horapollo (*Hieroglyphica*, I e II, 60); secondo Horapollo il basilisco simbolizza l'eternità perché «il appartient à la seule espèce de serpents qui ne meurt pas».

<sup>3</sup> *Enarrationes in Psalmos*, XC, s. II, 9 (SANT'AGOSTINO, *Esposizioni sui Salmi*, vol. III, Roma, Città nuova, 1976, p. 181). *Basiliscus* traduce l'ebraico *sēpha'*, tradotto da Lutero in poi (oggi anche



Fig. 1. Da Horapollo, *Selecta hieroglyphica*, 1597.

Nel medioevo il basilisco subisce anche una metamorfosi somatica e assume l'aspetto di «un gallo quadrupede e coronato, [...] con grandi ali spinose e una coda di serpente [...]». Il mutamento dell'immagine si riflette in un mutamento del nome; Chaucer, nel secolo XIV, parla di *basilicock*<sup>4</sup>. Si direbbe che la corona, interpretata come una cresta, abbia trasformato l'intero animale in un gallinaceo<sup>5</sup> (con residui ofidici ed eventualmente ali membranose, il che è normale data la sua natura satanica).

nelle Bibbie cattoliche) con 'vipera'. – Cfr. SAN GREGORIO MAGNO, *Moralia*, XV, 15 (mi servo di *Sancti Gregori [...] opera omnia*, t. I, Parisiis, C. Rigaud, 1705, col. 476): *Regulus [...] serpentum rex dicitur. Quis vero reproborum caput est, nisi Antichristus?* 'Il regolo è detto re dei serpenti. Chi è il vero capo dei malvagi, se non l'Anticristo?' Va notato che il nostro serpente è detto *regulus*, esatto calco del greco *basiliskos*, e che il riferimento non va a *Salmi* CX ma a *Isaia* LIX, 5: *ova aspidum ruperunt [...] et quod confutum est erumpet in regulum* '[i malvagi] dischiudono uova di serpenti [...] e dall'uovo schiacciato esce un regolo'. Vedi anche *Isaia* XIV, 29: *de radice [...] colubri egredietur regulus* 'dalla radice del serpe uscirà un regolo'. Anche in questo caso il basilisco è simbolo dell'Anticristo: la sua nascita dalla «radice del serpente» si oppone a quella del Messia dalla «radice di Jesse» (*Isaia* XI, 1), come nota L. CHARBONNEAU-LASSAY, *op. cit.*, p. 642. – Che il basilisco si chiami in latino *regulus* è affermato esplicitamente da SANT'ISIDORO DI SIVIGLIA (*Etymologiae*, XII, 4, 6, nella *Patrologia* del Migne, vol. LXXXII, col. 443): *basiliscus graece, latine interpretatur regulus*. L'affermazione si ritrova nel «bestiario di Cambridge», del XII secolo (manoscritto II, 4, 26 della Cambridge University Library; trad. it. *Il bestiario di Cambridge*, Parma, Ricci, 1974, p. 194), nonché nel bestiario «Ashmole 1511» (questa la sua segnatura alla Bodleian Library di Oxford; facs. e trad. fr. *Bestiarium*, Paris, Club du Livre, 1984, p. 135) che, di poco posteriore al precedente, appartiene alla stessa famiglia di bestiari, la cosiddetta Seconda famiglia «où le matériel d'Isidore de Séville commence à s'imposer» su quello proveniente dal *Fisiologo* (*ibidem*, «Etude du manusrit» di XENIA MURATOVA, p. 15). Quanto questi bestiari dicono del basilisco trova in effetti la sua fonte nelle *Etym.*, XII, 4, 6–10 (nel *Fisiologo* peraltro non c'è traccia del nostro rettile). – Il termine *regolo* si ritrova oggi nel folclore toscano, anche nella forma *serperegolo* (CARLO LAPUCCI, *Dizionario delle figure fantastiche*, Milano, Vallardi, 1991, voce «Basilisco», che cita G. Lisi, *Il Regolo*, Firenze, LEF, 1979).

<sup>4</sup> JORGE LUIS BORGES e MARGARITA GUERRERO, *Manuale di zoologia fantastica*, Torino, Einaudi, 1962, voce «Basilisco».

<sup>5</sup> Non so chi per primo abbia visto una cresta in quella che per PLINIO è soltanto una macchia bianca. Nel XII secolo comunque il basilisco è già molto simile a un gallo, come testimoniano

È in questa forma mista di rettile-uccello e con il nome di *gall basalisch* (ovviamente da confrontare con la «parola-valigia» coniata da Chaucer) che l'inquietante bestia è entrata a far parte del folklore e, quasi, della fauna del Ticino e dei Grigioni. In molti casi, per la verità, resta di fatto un serpente e la sola cresta-corona giustifica il suo nome, il quale peraltro ha numerose varianti (si veda su tutta la questione l'articolo, fondamentale per noi, dedicatogli dal *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*)<sup>6</sup>.

Concordi sono le tradizioni di tutto l'arco alpino sull'origine e i poteri mortiferi del basilisco: nasce da un uovo di gallina anomalo o da un uovo di gallo; è terribilmente velenoso e provoca epidemie; il suo sguardo uccide, o impietrisce. Consideriamo questi caratteri uno a uno, con riguardo particolare alla Svizzera italiana e per verificarne la corrispondenza con le tradizioni relative al basilisco dell'antichità e del medioevo.

A proposito delle circostanze della sua generazione, JORGE L. BORGES riferisce che nel medioevo «l'ipotesi che ebbe più favore fu quella di un uovo contraffatto e deforme, deposto da un gallo e covato da una serpe o da un rospo»<sup>7</sup>. Nel XIII secolo VINCENZO DI BEAUVAIS, appellandosi all'autorità degli «scritti degli antichi», dice in effetti che il basilisco nasce da un uovo che un gallo molto vecchio fa da se stesso (*facit ovum ex se*)<sup>8</sup> – opinione che però nella stessa epoca SANT'ALBERTO MAGNO<sup>9</sup> rifiutava come superstiziosa – e SANTA ILDEGARDA DI

una miniatura del *Bestiario di Cambridge* (*loc. cit.*) e una scultura della chiesa abbaziale di Vézeley (riprodotta in L. CHARBONNEAU-LASSAY, *op. cit.*, p. 645). Anche nella cattedrale di Poitiers troviamo un vero gallo basilisco (con ali membranose) scolpito nel XIII secolo (*ibidem*, p. 644), epoca in cui BRUNETTO LATINI, nel suo *Livre dou Trésor* (*cit. ibidem*, p. 643) scrive che «sa grandor est de vj piez, et a blanches taches et creste comme un coc». La traduzione attribuita a Bono Giamboni, di poco posteriore, rende queste parole in modo da accrescere ancora di più la somiglianza del basilisco con un gallo: «e la sua grandezza, e' suoi piedi, e tacche bianche sul dosso, e la cresta sono proprie come di gallo» (*Il Tesoro di Brunetto Latini*, nell'antica volgarizzazione attribuita a Bono Giamboni, Venezia, Co' tipi del Gondoliere, 1839, V, 3: «Della natura del basilischio»).

<sup>6</sup> D'ora in poi VSI, vol. II, Lugano, Mazzuconi, 1965–1970, pp. 234–235, voce «Basalisch, gall basalisch», a cura di Rosanna Zeli. – Tra le altre è attestata la forma *bisarěšk*, nata, sembra, da un incrocio con *bisa*, 'serpente'; «dappertutto [poi] si va introducendo l'italianismo *basilěšk*» (VSI). – Ancora nel VSI si legge che «il mitico rettile [...] è spesso confuso dal popolo con rettili reali [...], e di conseguenza la sua esistenza non viene messa in dubbio [...]. È generalmente descritto come un rettile velenoso di varie dimensioni, ma per lo più corto e tozzo [...].» Aldo Ferrario, di Carona (sia qui ringraziato), mi ha riferito i racconti, a suo dire sinceri, di Leonardo Grignola, di Carabbia, il quale da ragazzo, negli anni Trenta, si recava spesso a osservare i galli basilischi in un luogo situato poco lontano da Carabbia, in direzione di Pazzallo. Questi venivano descritti come «corte viperette» crestate, e non avevano, a parte la cresta, nessun carattere favoloso. Si è tentati di credere che anche il Grignola abbia confuso con il basilisco un rettile reale. Resta che non vi erano all'epoca in Ticino rettili con protuberanze sulla testa (soltanto dagli anni Settanta vive in Leventina, importato dalla Jugoslavia, l'*ammodytes ammodytes*, detto anche «vipera dal corno»). Pare però che brandelli di vecchia pelle, subito dopo la muta, possano talvolta assumere la forma di una piccola cresta sulla testa di certi serpenti. – Sia il VSI che il mio informatore sottolineano che il basilisco è un serpente corto e tozzo: caratteristica che sembrerebbe una lontana, ma fedele eco della descrizione di PLINIO (*duodecim non amplius digitorum magnitudine*).

<sup>7</sup> J. L. BORGES, *loc. cit.*

<sup>8</sup> *Speculum majus*, XX, cit. in L. CHARBONNEAU-LASSAY, *op. cit.*, p. 643. – Nel *Dictionnaire des symboles* di JEAN CHEVALIER e ALAIN GHEERBRANT (Paris, Laffont-Jupiter, 1982<sup>2</sup>, voce 'Basilic') leggo che esso «il naîtrait d'un œuf de vieux coq, âgé de 7 ou 14 ans, œuf rond, déposé dans du fumier et couvé par un crapaud ou une grenouille».

<sup>9</sup> *De animalibus*, XXIV, 1, cit. in L. CHARBONNEAU-LASSAY, *loc. cit.*

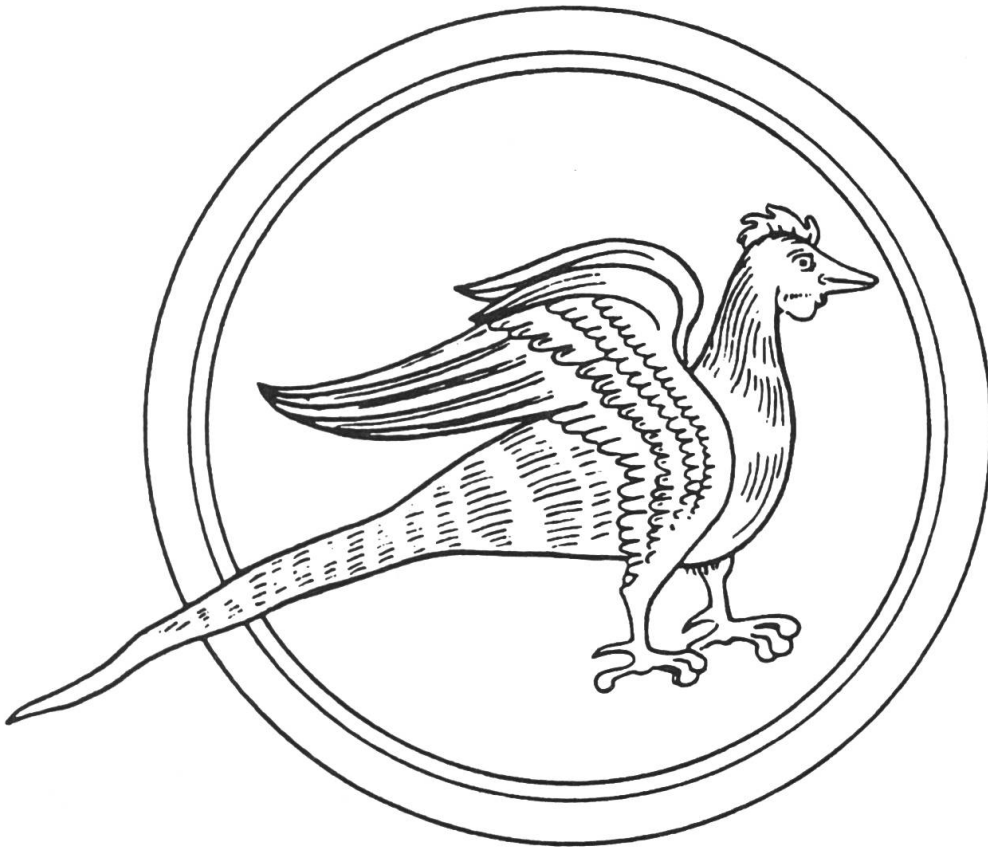


Fig. 2. Basilisco del Bestiario di Cambridge.

BINGEN, nel XII secolo, descrive nei dettagli la cova del rospo<sup>10</sup>. Per quanto riguarda il Ticino, a Montecarasso la pensavano come Vincenzo di Beauvais: il *baselisc* nasce dall'uovo di un gallo di cent'anni<sup>11</sup>. Della cova del rospo, invece, resta forse traccia in Val Capriasca: sempre che non si tratti di una reminiscenza colta, piuttosto che di un dato tradizionale, l'allusione alla nascita del gallo basilisco da un uovo rotto da un rospo, che troviamo in un racconto di GABRIELE ALBERTO QUADRI<sup>12</sup> basato su una leggenda capriaschese.

Il potere venefico del basilisco, come si è visto sottolineato da PLINIO, è anch'esso noto nella Svizzera italiana: ad Arzo, luogo famoso per la presenza di una ricca popolazione di *gall basaresch*, si dice che i morsi di questo serpente

<sup>10</sup> «Allorché una volta il rospo si sentì gravido, vide un uovo di serpente e vi si sedette sopra per covare, finché i suoi piccoli vennero alla luce. Essi morirono, ma il rospo continuò a covare l'uovo del serpente, finché in esso si generò vita [...]. Il piccolo ruppe il guscio, [...] uccideva quanto incontrava sul suo cammino» (cit. in HANS BIEDERMANN, *Enciclopedia dei simboli*, Milano, Garzanti, 1991, voce «Basilisco»).

<sup>11</sup> VSI. – AURELIO GAROBBIO (*Leggende delle Alpi lepine e dei Grigioni*, Bologna, Cappelli, 1969, p. 51: *Il gallo basilisco*) cita la credenza che «l'orrida bestia nasca dall'uovo di un gallo di sette anni, covato dal gallo per tre settimane». Il VSI riferisce che in Val d'Ossola «si crede invece che nasca dall'uovo più piccolo del normale che le galline depongono talvolta».

<sup>12</sup> G. A. QUADRI, *Miti e leggende dell'antica pieve di Criviasca*, Bellinzona, IET, 1989, pp. 61–67: *Il gallo Basilisco*. Il particolare dell'uovo rotto, e non soltanto covato da un rospo, che venga dalla tradizione capriaschese o dall'erudizione dell'autore, sembra avere qualche rapporto con il versetto di Isaia citato alla nota 3. Che il rospo debba rompere l'uovo per far nascere il basilisco lo afferma anche il *Nouveau Larousse illustré* (vol. 1, Paris, s. d. ma dell'inizio del secolo, voce 'Basilic'). Non ho individuato però nessuna attestazione medievale di questa tradizione.

sono inguaribili (*se l ta cagna ta vegnat più fòra*); a Soazza il rettile aggredisce schizzando veleno<sup>13</sup>.

Quanto alla capacità del basilisco di provocare epidemie, la tradizione della Capriasca lo associa alla peste del 1484. Si veda a questo proposito il racconto citato di G. A. QUADRI; in esso la rielaborazione letteraria sembra preponderante, ma in un paio di note a piè di pagina è l'etnologo a prendere il sopravvento sullo scrittore e il testo diviene piana esposizione di dati raccolti sul campo:

«[...] la leggenda popolare da me raccolta a Tesserete ed a Vaglio racconta come il gallo Basalisco, dopo essersi abbeverato alla fontanina di Rède dall'acque appestate, si appostasse alla torre diroccata seminando il contagio in chi lo avesse guardato negli occhi di fuoco [...].

Sotto il colle di San Bernardo, non lontano dalla torre viscontea ci resta oggi il toponimo *Pian del Gallo*, forse ad indicare il limite di contagio della terribile pestilenza, così come *Cresta del Gallo*, sotto Stinchè e *Corte del Gallo*, sotto l'alpe di Crocc.»<sup>14</sup>

Ora, nella stessa epoca della pestilenza della Capriasca, in altri luoghi d'Europa si attribuivano al veleno del basilisco, che nel ciclo iconografico dei sette peccati capitali rappresentava spesso la lussuria, le epidemie di sifilide<sup>15</sup>, la quale fu denominata perciò «morbo del basilisco»<sup>16</sup>. È chiaro che la facoltà pestifera del basilisco è un'estensione di quella venefica. Tuttavia, se è vero che in Capriasca il basilisco propagava la peste con il solo sguardo, questo potere non è ben distinto neppure da quello, di pliniana memoria, di uccidere con lo sguardo.

Non è un caso che secondo MARCO ANNEO LUCANO (*Farsaglia*, IX)<sup>17</sup> il basilisco, come peraltro una vasta progenie di serpenti, sia figlio di Medusa, la quale, appunto, pietrificava con lo sguardo e fu vinta con l'ausilio di uno specchio, rimedio del resto raccomandato dalla tradizione anche contro il basilisco. Dell'uso di uno specchio parla anche QUADRI a proposito della Capriasca, ma qui il sospetto che si tratti di un'intrusione colta si fa più forte. Di maggiore interesse una credenza registrata a Montecarasso e a Stabio, e già

<sup>13</sup> VSI. – A. GAROBBIO (*Leggende alpine e prealpine*, in 'Archivio per l'Alto Adige. Rivista di studi alpini', anno LXXXII, 1988, pp. 235–236) ha raccolto a Mezzocorona, sopra Trento, la leggenda del conte Firmiano, il quale, si dice, andò a cercare il mostro nella sua tana, una grotta detta *la corona*, e lo uccise con una lancia. «Con il basilisco infilzato il giovane scese, ma fu breve trionfo il suo: una goccia del veleno del drago perforò l'armatura e lo incenerì». Non mancano i parallelismi con l'episodio narrato da PLINIO (notevoli anche i due toponimi, che rinviano senza dubbio alla corona del basilisco.) Ancora GAROBBIO (*Leggende delle Alpi lepine e dei Grigioni*, cit.) dice che le gocce di veleno cadute dalla bocca del basilisco in volo provocano incendi. Per PLINIO, come si è visto, è il soffio della belva ad avere questo effetto.

<sup>14</sup> G. A. QUADRI, *op. cit.*, pp. 66–67, nn. 3–4. Subito dopo Quadri racconta brevemente la leggenda di un drago pestifero che viveva appena sopra il villaggio di Scareglia in Val Colla e suggerisce che «il 'drago di Scareglia' non sia altro che una variante del Basilisco della longobarda torre di Rède».

<sup>15</sup> GERD HEINZ-MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano, Istituto propaganda libraria, 1984, voce «Basilisco».

<sup>16</sup> HANS BIEDERMANN, *loc. cit.*

<sup>17</sup> Cit. per esteso in J. L. BORGES, *loc. cit.*



Fig. 3. Scultura della chiesa abbaziale di Vézelay. (Silografia di L. Charbonneau-Lassay.)

nota nel XII sec. a San Bernardo<sup>18</sup>, secondo cui «se è lui il primo a vedere gli altri, questi muoiono subito, se invece sono gli altri a vedere lui, è lui che muore». In altri luoghi il suo sguardo fa perdere la favella (Viganello, Balerna). Oppure incanta, anche da lontano (Carasso), o paralizza la preda (Isona)<sup>19</sup>. I galli basilischi, si diceva nel bacino della Tresa, se li si guarda negli occhi, «lanciano la fisica», espressione che può significare ‘fanno una magia, un incantesimo’<sup>20</sup> (e che ci riporta ai tempi in cui le scienze naturali, la «fisica», e la magia erano tutt’uno), ma che il mio informatore interpreta come ‘ipnotizzare’<sup>21</sup>.

«On voit que,» per usare le parole di LOUIS CHARBONNEAU-LASSAY<sup>22</sup>, «même détournées de leurs sens mystiques par l’imagination populaire, les fables qui se sont attachées au coq satanique [...] restent dans les grandes lignes du thème antique et des auteurs du Moyen-âge.»

<sup>18</sup> Sermo XIV, 6, in *Patrologia latina*, vol. CLXXXIII.

<sup>19</sup> VSI.

<sup>20</sup> ‘Atti di magia’, dice alla voce *fisiċa* il glossario che costituisce la seconda parte di CATERINA MAGGINETTI e OTTAVIO LURATI, *Biasca e Pontirone: gente, parlata, usanze*, Basilea, Krebs, 1975. O. LURATI e ISIDORO PINANA, *Le parole di una valle. Dialecto, gergo e toponimia della Val Verzasca*, Lugano, Fondazione Lang, 1983, p. 232, e G. A. QUADRI, *Moralità del dialetto della Pieve Creviasca*, Locarno, Dadò, 1991, p. 104, citano l’espressione *sgiügaa er fisiċa, giügá ra fisiċa*, ‘giocare la fisica’ nel senso di praticare la magia; e v. O. LURATI, *Superstizione e mito attorno alla figura del prete*, in: *Festschrift R. Wildhaber*, Basel-Bonn, Krebs-Habelt 1973, p. 399 s., P. BINDA, *FS 75* (1985), p. 97.

<sup>21</sup> Si tratta, ancora, di Aldo Ferrario. – Anche LURATI e PINANA, *loc. cit.*, parlano di ‘ipnotismi’.

<sup>22</sup> *Op. cit.*, p. 645.

II Nel folclore della Svizzera italiana compaiono anche un «re dei serpenti» e, in un racconto che tra poco studieremo nei particolari, una «regina dei serpenti» in senso letterale: dotati di una piccola corona, che può essere d'oro, procedono seguiti da un branco di rettili senza corona. Il termine basilisco non compare nelle mie fonti, ma si tratta certamente di lui.

Nei casi finora considerati, la cresta-corona del basilisco è prevalentemente una cresta (cornea o vera cresta rossa di gallo)<sup>23</sup> e «genera» la morfologia di gallo; in questo caso, invece, è prevalentemente una corona e «genera» l'orda di rettili, necessaria controparte di un re serpente.

Una leggenda della Val Verzasca (di cui esistono cinque diverse versioni scritte, abbastanza divergenti tra di loro) narra di come l'alpe di Giove (Sgiolf) fosse un tempo infestata da una colonia di serpenti retta da un biscione «con due occhi che mandavano fiamme, e, sopra, una cresta vermiglia»<sup>24</sup> o, secondo un altro autore che sembra aver raccolto l'indicazione di Lucano, «dalla testa anguicrinita come la Medusa»<sup>25</sup>. «Era il re dei serpenti, di sicuro, a meno che fosse il diavolo in persona»<sup>26</sup>. Un frate riesce a disinfestare prodigiosamente l'alpe, ma alla fine soccombe al serpe e viene trasformato in roccia, proprio come succede, in certi casi, a chi ha osato guardare in volto il basilisco.

La regina dei serpenti cui si è accennato, dotata di una vera coroncina d'oro, è invece protagonista di una fiaba dei Grigioni che, nota in diverse varianti in buona parte d'Europa, ci condurrà molto lontano. Nella versione grigionese, dunque, un boscaiolo vede non visto «una moltitudine di bisce [che] avanzava in fila, una dopo l'altra, preceduta dalla Regina delle Serpi, con in testa una sfavillante corona d'oro ed affiancata da due ancelle». A. GAROBBIO<sup>27</sup>, che sto citando, aggiunge: «La regina [...] strisciava per metà eretta», e di nuovo si sente l'eco di Plinio (*erectus in medio incedens*). A questo punto le bisce vanno

<sup>23</sup> La cresta è definita «cornea» da GAROBBIO (*Leggende delle Alpi lepontine e dei Grigioni*, cit.) e dal mio informatore Aldo Ferrario; è una cresta di gallo in buona parte delle testimonianze ticinesi già considerate (vedi soprattutto VSI). Alle quali si aggiunga la tradizione verzasche raccontata in *La leggenda del serpente verde* di GIUSEPPE MONDADA (in «Ore in famiglia», 1960), dove compare il diavolo sotto le specie di un «serpentone verde con la sua cresta paonazza», nonché la versione di WALTER KELLER della leggenda del «biscione di Breno» (*Racconti ticinesi*, Lugano, Mazzuconi, 1949, pp. 57–58), il quale ha «un'enorme cresta rossa sulla testa», quantunque in realtà, pare, fosse «coccodrillo fuggito da un serraglio di Lugano alla fine del settecento, il cui scheletro si troverebbe ancora nel Museo del Sacro Monte di Varese» (*Il meraviglioso. Leggende, fiabe e favole ticinesi*, a cura di DOMENICO BONINI, SANDRO BOTTANI, AMLETO PEDROLI, ROBERTO RITTER, FRANCO ZAMBELLONI, Locarno, Dadò, vol. II, 1991, p. 177, commento con bibliografia al testo di KELLER, ivi riprodotto; il racconto di MONDADA è nel vol. I, 1990, pp. 136–137.) In entrambe queste leggende, pii racconti mariani dei secoli XVII–XVIII, la cresta rossa è un'ormai stereotipato attributo diabolico.

<sup>24</sup> GIUSEPPE ZOPPI, *Leggenda dei serpenti*, in «Almanacco ticinese», 1933, cit. in *Il meraviglioso*, vol. I, cit., p. 131.

<sup>25</sup> VIRGILIO CHIESA, *La Cima del frate*, in *L'anima del villaggio*, Lugano, Gaggini, 1934, pp. 221–223, poi in *Il meraviglioso*, vol. I, cit., pp. 130–131. In quest'ultima edizione il racconto è seguito da una lunga nota, da cui ho ricavato la precedente citazione di ZOPPI e in cui vi sono riferimenti anche a versioni della leggenda di KELLER e GAROBBIO (che non ho visto).

<sup>26</sup> G. ZOPPI, *loc. cit.*

<sup>27</sup> *La regina dei serpenti*, in A. GAROBBIO, *Leggende dei Grigioni*, Bologna, Cappelli, 1954, pp. 81–83. In una nota al racconto (p. 185), l'autore dice di averlo ricavato da C. DECURTINS, *Raetoromanische Chrestomathie*, vol. X, Erlangen, 1916.



a fare un bagno in un laghetto. La regina prima di entrare in acqua depone sulla riva la corona, che viene rubata dall'uomo; infine, accortasi del furto, spicca un salto e va «a sbattere con veemenza contro una roccia, fracassandosi la testa».

«La Regina delle Serpi», spiega altrove GAROBBIO<sup>28</sup>, «è nota dal Friuli all'Alto Adige, ai Grigioni, dal Vallese alle Alpi Piemontesi». Si può aggiungere che è presente anche nella raccolta di JACOB e WILHELM GRIMM<sup>29</sup> e che è debitamente catalogata da AARNE-THOMPSON come numero 672 del loro indice dei «tipi di fiaba»<sup>30</sup>.

Ed è sempre GAROBBIO<sup>31</sup> ad informarci che, invece di una corona, può avere sulla testa un diamante: «chi riesce a rubarli [...]», scrive, «diventa ricco»<sup>32</sup>. Questi due particolari, che non appaiono nella versione grigionese, meritano un'attenzione particolare, cominciando dal diamante. Nel VSI, alla voce «Basalisch», si legge che «il corrispondente di Bondo, che riferisce però il racconto di una domestica italiana, lo descrive come una lucertola alata, munita di una cresta in cui è inserito un diamante». Possiamo dunque avere una corona, una corona con pietra preziosa o soltanto la gemma. Corona e pietra si trovano ad essere «naturalmente» associate e finiscono col diventare simbolicamente equivalenti.

La tradizione sul basilisco si incontra qui con un'altra tradizione, secondo la quale nella testa di certi serpenti si trovano delle pietre preziose<sup>33</sup>. PLINIO<sup>34</sup> ne parla; non in relazione al basilisco ma ai dragoni. Tuttavia ISIDORO DI SIVIGLIA<sup>35</sup> (VI–VII sec.) nomina il basilisco, subito prima dei dragoni, in un elenco di animali dell'Etiopia dal cui cervello si traggono gemme (*basiliscus, dracones ingentes, ex quorum cerebro gemmae extrahuntur*).

<sup>28</sup> *Leggende alpine e prealpine*, cit., p. 239.

<sup>29</sup> II, 105, II (utilizzo J. e W. GRIMM, *Fiabe*, Milano, Mondadori [su licenza Einaudi], 1980).

<sup>30</sup> Vedi STITH THOMPSON, *La fiaba nella tradizione popolare*, Milano, Il Saggiatore, 1979<sup>2</sup>, p. 130–131, secondo cui la diffusione di questa fiaba sarebbe «sostanzialmente limitata all'Europa centrale, e in particolare alla Germania».

<sup>31</sup> *Leggende alpine e prealpine*, loc. cit.

<sup>32</sup> S. THOMPSON, loc. cit., distingue come due sottotipi diversi le storie in cui la corona del serpente dà la ricchezza a chi se ne impossessa (672A) e quelle in cui il serpente muore per averla perduta (672C). È evidente che non si tratta di due tipi diversi ma di due atti della stessa storia.

<sup>33</sup> Sulle «pietre serpentarie» si veda MIRCEA ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Boringhieri, 1976, pp. 457–459, pp. 526–527 (bibliografia: vi è citato tra gli altri W. R. HALLIDAY, *Of Snakestones*, in *Folklore Studies, Ancient and Modern*, London, 1924). Leggo qui che «un certo numero di [...] 'pietre dei serpenti' furono realmente tolte dalla testa di serpenti, ove talvolta si trovano concrezioni dure e pietrose. *Ma ve le hanno trovate soltanto perché ve le avevano cercate.*» Agli esempi citati da ELIADE, e a quelli che verranno fatti tra poco, si aggiunga il *Liber monstrorum de diversis generibus*, dell'VIII secolo (trad. it. *Libro delle mirabili difformità*, Milano, Bompiani, 1977, III, 11), dove si parla di certi serpenti dell'India che hanno 'szmaragdi' non proprio sulla testa, ma intorno al collo. Dalla valle in cui vivono «Alessandro il Macedone estrasse alcune pietre preziose». Le gemme serpentarie sono presenti anche nel folclore francese, che le ha ereditate forse dal Druidismo (cfr. PLINIO, *Nat. hist.*, XXIX, 52). Anche in questo caso non si tratta però di pietre frontali, ma della solidificazione di una secrezione del serpente. Vedi L. CHARBONNEAU-LASSAY, *op. cit.*, p. 947; secondo una leggenda del Berry ivi citata «la fabuleuse fortune de Jacques Cœur serait venue de ce qu'il était entré en possession de plusieurs de ces singuliers diamants».

<sup>34</sup> *Nat. hist.*, XXXVI, 10.

<sup>35</sup> *Etym.*, XIV, 5, 15.

La notizia ha attraversato il Medioevo, giacché la ritroviamo nel *Tesoro* di BRUNETTO LATINI<sup>36</sup>, dove è detto che «l'aspido porta in capo una pietra preziosa, che ha nome carboncalo» (il capitolo sull'aspido precede immediatamente quello sul basilischio), e, come si è visto, è arrivata al folclore delle Alpi<sup>37</sup>.

Ma non è questa tradizione che ci illuminerà sulla Regina delle Serpi, dal momento che anch'essa ha bisogno di luce. Dobbiamo rivolgerci alla tradizione medievale tedesca relativa al Graal, nella quale la mistica coppa è piuttosto una pietra (eventualmente una coppa intagliata in una pietra): in una variante del mito<sup>38</sup> è una gemma saltata via dalla corona di Lucifero quando fu colpito dall'arcangelo Michele, cioè al momento della sua «caduta»<sup>39</sup>. È stata notata la somiglianza tra questa pietra caduta dalla fronte di Lucifero e «l'urnâ, la perla frontale che nel simbolismo indù (dal quale è passata nel Buddismo) spesso occupa il posto del terzo occhio di Shiva, rappresentando il 'senso dell'eternità'»<sup>40</sup> (d'altra parte nei miti indù e buddisti anche i *nāga*, i serpenti, hanno talvolta una gemma frontale – pietra rossa o perla – che conferisce loro l'immortalità.)<sup>41</sup>.

Non era forse chiaro che il basilisco, alle nostre latitudini, è il Diavolo? Sia Lucifero che la Regina dei Serpenti, perduta la loro corona, o la loro gemma frontale, subiscono una caduta: il primo è precipitato sulla terra (*Isaia* XIV, 12; *Apocalisse* XII, 18), la seconda si schianta su una roccia.

Qualcuno però può rubare, o raccogliere questa gemma e diventare «ricco». Il Graal in effetti è, simbolicamente, un dispensatore d'abbondanza, cioè di cibo spirituale, cibo di immortalità. THOMPSON<sup>42</sup> cita versioni della fiaba in cui il possesso della corona del serpente dà la facoltà di parlare il linguaggio degli animali. Questo potere è universalmente (da Sigurd-Siegfried, al Salomone coranico) un simbolo della conoscenza trascendente.

Una versione (si direbbe straordinariamente integra) della fiaba della Regina dei Serpenti, contenuta nella raccolta di leggende della Svizzera alpina di

<sup>36</sup> Trad. cit. di Bono Giamboni, V, 2.

<sup>37</sup> Proprio nella pagina precedente a quella in cui parla del diamante della Regina delle Serpi, GAROBBIO (*Leggende alpine e prealpine*, cit., p. 238) ricorda una leggenda del Monte Bianco che narra di un drago con «un grosso rubino sulla testa» e altre gemme incastonate nella coda.

<sup>38</sup> Si veda JULIUS EVOLA, *Il mistero del Graal*, Roma, Mediterranee, 1972, p. 80, che cita *Der Wartburgkrieg*, ed. K. Simrock, Stuttgart, 1858, pp. 174-178.

<sup>39</sup> Nel *Parzival* di WOLFRAM VON ESCHENBACH (libro I; trad. it., Milano, TEA [su licenza UTET], 1989, vol. II, pp. 309 e 320) il Graal è una pietra portata sulla terra dagli angeli di Dio, ma custodita dagli angeli che nella contesa tra Dio e Lucifero non presero parte né per l'uno né per l'altro.

<sup>40</sup> RENÉ GUÉNON, *Il Re del mondo*, Milano, Adelphi, 1977, pp. 48-49.

<sup>41</sup> Ringrazio Stefano Faravelli per questa informazione. – M. ELIADE, *loc. cit.*, scrive: «In India si crede che i naga portino nel gozzo e nella testa certe pietre magiche, splendenti». Subito dopo afferma che PLINIO (*loc. cit.* alla nota 34), quando parla della pietra *dracontia* o *dracontites*, «razionalizza queste credenze di origine orientale», e sostiene che la pietra serpentaria è una degradazione del mito del drago custode di un tesoro (Albero della Vita, Mela o Vello d'Oro), simbolo di immortalità. – I serpenti con la pietra nel gozzo sono, si direbbe, gli stessi di cui parla il citato *Liber monstrorum* (nota 33), in effetti associati all'India. (Nello stesso libro, III, 7, si parla di serpenti indiani crestati.)

<sup>42</sup> *Loc. cit.*

FRITZ MÜLLER-GUGGENBÜHL<sup>43</sup>, getta un altro sprazzo di luce sulla questione. In essa il racconto che conosciamo è incassato tra un prologo e un epilogo. Quest'ultimo descrive i poteri della corona come quelli di un autentico Graal: «se la corona veniva posta nel granaio, si poteva stare sicuri che il grano, anche se prelevato in grande quantità, non sarebbe mai finito, né tanto meno diminuito». Questa cornucopia stimola l'avidità di una serie di ladri, finché, passata di mano in mano, giunge a un mugnaio che la pone nell'alimentatore delle macine per produrre quantità enormi di farina. Ma, ancora più avido e meno degno degli altri, finisce col macinare la corona e il mulino stesso è distrutto da un fulmine<sup>44</sup>.

Il prologo è assai enigmatico. Una principessa manifesta disgusto vedendo una vecchia donna che vezzeggia una vipera. Per punizione la vecchia la trasforma in vipera. Inutilmente il re la implora di far tornare donna la figlia: ottiene solo che ella divenga la Regina dei Serpenti. E a questo punto inizia la più diffusa versione breve della fiaba, quella raccolta anche nei Grigioni. Difficile rendere conto di questo misterioso episodio. Ma se si considera il serpente coccolato dalla donna secondo l'aspetto benefico che in linea di principio potrebbe avere (il serpente non è simbolo anche di Cristo?)<sup>45</sup>, allora tutta la scena potrebbe essere un'altra raffigurazione simbolica della caduta di Lucifero.

Secondo una tradizione giudeo-cristiana Lucifero fu precipitato perché non volle accettare l'incarnazione del Verbo<sup>46</sup>. Nel *Corano* (per es. II, 31–34, e VII, 12–18), analogamente, Dio ordina agli angeli di prostrarsi dinnanzi ad Adamo. Tutti obbediscono tranne l'orgoglioso Iblis (il diavolo) che consuma così la sua rivolta<sup>47</sup>. Lucifero, insomma, rifiuta la *discesa* del Verbo e per contrappasso subisce una *caduta*. Così la principessa della fiaba svizzera non accetta che un serpente venga trattato come un figlio ed è trasformata anch'essa in serpente (o meglio, si potrebbe dire a questo punto, nella parodia e nel contrario del vero «serpente regale»).

Siamo ormai nel campo delle ipotesi. Ma ne sappiamo abbastanza per affermare con ANANDA K. COOMARASWAMI<sup>48</sup> che in tempi antichi «la dottrina ha subito un adattamento perché attraverso le fiabe e il folclore potesse avere una trasmissione popolare». «Il contenuto del folclore è metafisico. La nostra inca-

<sup>43</sup> *Svizzera alpina. Racconti popolari*, Bergamo, Janus, 1973, pp. 151–158: *La corona dei serpenti*.

<sup>44</sup> La rovina del mulino (della ruota, o del vortice, cosmici) è nella preistoria e nell'antichità un simbolo della fine dell'Età dell'Oro (GIORGIO DE SANTILLANA e HERTA VON DECHEND, *Il mulino di Amleto. Saggio sul mito e la struttura del tempo*, Milano, Adelphi, 1983). È naturale che proprio in questa circostanza venga perduto il Graal, il quale è «occultato», in effetti, nei periodi di decadenza della storia e la cui riconquista equivale a un ritorno del Regno di Saturno.

<sup>45</sup> Vedi nota 2. – A proposito di serpenti «benefici», va aggiunto a quanto detto nella nota 28 che THOMPSON cita un terzo sottotipo della fiaba che stiamo studiando: «la fanciulla nutre il serpente con latte» (lo allatta?) e il serpente le dona una corona.

<sup>46</sup> RENZO LAVATORI, *Gli angeli*, Genova, Marietti, p. 61.

<sup>47</sup> Anche «nella tradizione rabbinica [...] gli angeli mormorano contro Dio quando egli rivela loro il disegno di fare l'uomo a sua immagine e somiglianza» (*ibidem*, p. 64).

<sup>48</sup> *Il grande brivido. Saggi di simbolica e arte*, Milano, Adelphi, 1987, p. 166, 236.

pacità a riconoscere questo è dovuta principalmente alla nostra abissale ignoranza della metafisica e dei suoi termini tecnici.»

Ringrazio tutti coloro che con segnalazioni, prestiti o fotocopie di libri, mi hanno aiutato nella stesura di questo articolo: Danilo Baratti, Paolo Belli, Sandro Bottani, Lorenzo De Carli, ancora Stefano Faravelli, Nicoletta Gruppi, Gabriele Alberto Quadri, Maria Irina Schuerch Popescu, Rosanna Zeli.

*Résumé.* Le basilic est cet animal fantastique, à mi-chemin entre un serpent et un dragon du temps de Pline l'Aîné, qui devient au moyen âge un coq couronné, à quatre pattes, aux ailes de dragon et à la queue de serpent. Il naît d'un œuf de coq couvé par un crapaud ou un serpent. Son seul regard peut anéantir tout être vivant, et il propage les épidémies. Connû dans le folklore tessinois sous le nom de coq basilic, il répand du venin et on l'associe à la peste et à certains toponymes qui désigneraient les limites de son pouvoir malfaisant.

Pline parle d'une tache blanche semblable à un diadème qui couronnerait la tête du basilic. À travers les différents auteurs qui décrivent cet animal fantastique, la tache blanche devient une couronne d'or, voire une simple crête. Dans les récits traditionnels de la Suisse italophone, cette couronne d'or, ornée ou non d'un diamant, se retrouve en outre sur la tête d'un roi des serpents ou d'une reine des serpents. Semblable à la «vouivre» valaisanne, la reine des serpents peut, avant de se baigner, poser sa couronne d'or ou son diamant sur la rive et éveiller des convoitises d'autant plus fortes que la possession du diamant peut conférer non seulement la richesse, mais aussi l'immortalité ou d'autres facultés tout autant désirables. Il va sans dire que de nombreuses hypothèses et tentatives d'explication métaphysique ont été échafaudées autour de la signification de la couronne de ces êtres imaginaires. RCS